

Moby, il Tribunale di Milano rigetta l'istanza di fallimento avanzata da tre fondi internazionali ma avverte: “La situazione di crisi è evidente”



I tre fondi speculativi - Soundpoint Capital, Cheyenne Capital e York Capital - possiedono oltre un milione di euro dell'obbligazione e avevano avanzato la richiesta a seguito della cessione di due navi di punta della flotta alla danese DFDS a fronte di una plusvalenza e dell'acquisto di due scafi più datati. I giudici dicono no, ma segnalano che il gruppo "avrebbe necessità di monitoraggio e di ricorrere a strumenti di superamento della crisi”

[di Francesco Sanna](#) | 9 OTTOBRE 2019

Il **Tribunale di Milano** ha rigettato oggi l'**istanza di fallimento** avanzata verso **Moby spa** da tre **fondi internazionali** detentori del bond aziendale da **300 milioni** con scadenza **2023** crollato martedì al suo picco più basso di valore (28,27%). I tre fondi speculativi – **Soundpoint Capital, Cheyenne Capital e York Capital** – possiedono oltre un milione di euro dell'obbligazione e avevano avanzato la richiesta legale a seguito dell'ultima discussa operazione della compagnia: [la cessione di due navi di punta della flotta alla danese DFDS a fronte di una plusvalenza e dell'acquisto di due scafi più datati.](#) I giudici hanno **respinto** la tesi di **insolvenza prospettica** – quindi non immediata ma entro un anno – che i fondi avevano avanzato probabilmente per ottenere un **commissariamento** prudenziale dell'azienda a tutela del loro credito, perché

Moby spa al momento “**funziona regolarmente**” e mancano elementi certi per poter ritenere che questa diventi “**a breve**” incapace di saldare il dovuto nei tempi attesi.

Il **decreto** del Tribunale di Milano conferma tuttavia che è “**evidente**” la **situazione di crisi** “dalle caratteristiche importanti, che potrebbero divenire molto gravi” del **gruppo Onorato** – segnato da un **indebitamento lordo di 712 milioni di euro** – cui il suo amministratore starebbe reagendo con la strategia di vendere le navi della propria flotta allo scopo di ottenere quella **liquidità** necessaria ad onorare i suoi debiti entro le scadenze. I giudici stimano addirittura che in forza di questa strategia la compagnia potrebbe doversi liberare di 10 scafi, su 48, in caso di mancato rinnovo della **convenzione pubblica da 72 milioni l’anno all’ex Tirrenia CIN**, che scadrà salvo sorprese a **luglio 2020**.

Tutte operazioni, queste, a tutela delle banche con cui il gruppo è esposto ma non, parrebbe, del servizio offerto agli utenti o dello Stato che vede garantito il suo credito di **180 milioni** – per due terzi già dovuto e non riscosso – proprio dalla flotta del gruppo. E i giudici milanesi confermano questa attenzione sbilanciata sul saldare il debito bancario anche nel dare riscontro positivo dell’[anticipazione indicata da Ilfattoquotidiano.it](#) che l’operazione di vendita dei due traghetti **Moby Aki** e **Moby Wonder** a DFDS – motivo scatenante dell’azione legale dei fondi – è stata effettuata proprio dopo l’avallo delle **banche**, “a patto di assorbire (queste, *ndr*) l’**80% del ricavato**”.

Benché quindi il Tribunale di Milano abbia rigettato l’istanza concorsuale avanzata dai fondi internazionali, le **motivazioni** espresse nel decreto definiscono che effettivamente il gruppo Onorato persegue al momento una gestione che necessita di “monitoraggio”. Tuttavia la controllante **Onorato Armatori srl**, per mezzo di un comunicato ufficiale, ha tenuto a chiarire che “sta valutando la proposizione di un’**azione giudiziaria** nei confronti di Soundpoint e degli altri fondi speculativi ricorrenti per ottenere il **risarcimento dei danni** causati dalla loro azione”. Perché, in sostanza, si erano legittimamente spaventati, ma forse troppo e troppo presto. E quindi, per aver chiesto ora il fallimento di Moby spa sono stati intanto condannati dai giudici al pagamento delle **spese processuali**: 6mila euro più Iva.

“È evidente però – scrive il Tribunale di Milano – che il gruppo, e non solo la Moby, avrebbe **necessità di monitoraggio** e di ricorrere a **strumenti di superamento** della crisi”. Una frase che potrebbe suonare come un campanello d’allarme per il **ministero dello Sviluppo Economico** considerato il tenore dell’interlocutore, la posta in gioco occupazionale (circa **5mila dipendenti**) e l’ingente credito finora non riscosso dallo Stato per la vendita della **good company** dell’ex pubblica Tirrenia.